

L'esilio controriformistico

Un caso di esilio *religionis causa*: Olimpia Fulvia Morata, umanista protestante di Sandra Plastina

L'opera latina e greca di Olimpia Fulvia Morata, «foemina doctissima ac divina» (come si legge nel titolo dato nel 1562 alla seconda edizione), fu pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1558¹, dall'umanista piemontese Celio Secondo Curione², con dedica, in quella prima edizione, ad Isabella Bresegna, fuggita dall'Italia solo un anno prima, esule per motivi religiosi dapprima in Germania e poi in Svizzera. Anteponendo «gli improperij di Cristo alle ricchezze et delizie d'Egitto»³,

1. Celio Curione curò due edizioni delle opere: *Olympiae Fulviae Moratae mulieris omnium eruditissimae latina et greca, quae haberit potuerunt, monumenta, eaque plane divina, cum eruditorum de ipsa iudiciis et laudibus, Hippolytae Taurellae elegia elegantissima. Ad Ill. Isabellam Bresegnam*, Basileae, apud Petrum Pernam, MDLVIII; *Olympiae Fulviae Moratae Foeminae doctissimae ac divinae Orationes, Dialogi, Epistolae, carmina, tam latina quam Greca: cum eruditorum de ea testimonis et laudibus, Hippolitae Taurellae elegia elegantissima. Ad Sereniss. Angliae Reginam D. Elisabetam*, Basileae, apud Petrum Pernam, MDLXII. Questa edizione, l'ultima ancora curata da Curione, più ricca della precedente, contiene un maggior numero di opere e una quantità maggiore di lettere, divise in due libri. La terza edizione, in ottavo, uscì l'anno dopo la morte di Curione, avvenuta nel 1569: *Olympiae Fulviae Moratae Foeminae doctissimae ac divinae Opera omnia quae actenus invenire potuerunt, cum eruditorum testimonis. Et laudibus*, Basileae, ex officina Petri Pernae, 1570 (ristampata nel 1580). L'edizione moderna delle opere di Morata è stata curata da L. Caretti: O. Morata, *Opere*, vol. I, *Epistolae*, vol. II, *Orationes, Dialogi et Carmina*, a cura di L. Caretti, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Ferrara 1954.

2. Sulle vicende che riguardano Curione cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992; per notizie particolareggiate sulla sua attività si legga la voce *Celio Secondo Curione* curata da A. Biondi del *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Encyclopædia italiana, Roma 1985, vol. xxx, pp. 443-9, a cui facciamo riferimento per inquadrare l'opera dell'umanista.

3. Bernardino Ochino dedicò a Isabella Bresegna la *Disputa intorno alla presenza del corpo di Giesù Cristo nel sacramento della Cena*, Basilea 1561, pp. 3-6, elogiandone l'animo generoso ed eroico. «L'elevato spirito certo non le permise di restare sepolta nelle "Papifitiche gofferie", e, aprendole Cristo gli occhi della mente sulle orrende e abominevoli superstizioni, si risolse ad abbandonare tutto per farsi più intima di Cristo stesso», secondo le parole usate da Ochino nella *Disputa*; cfr. ivi, p. 4. Sfuggita all'Inquisizione piacentina, ma non a quella romana, che pare andasse raccogliendo segretamente contro di lei elementi per imbastire un processo di eresia, Isabella avvertita, espatriò. Rifugiatasi dapprima a Tubinga, in seguito trasferitasi a Zurigo e infine a Chiavenna, nei Grigioni, fu sospettata insieme a Pier Paolo Vergerio, che le fece visita, di nutrire simpatie luterane, sospetti che la resero invisa a Bullinger. Bresegna mantenne sempre rapporti con gli altri esuli italiani, soprattutto con lo stesso Ochino, come leggiamo nella voce a lei dedicata da C. Mutini,

come leggiamo nelle pagine di Bernardino Ochino, che l'aveva ospitata a Zurigo, Isabella, nonostante le ripetute pressioni dei familiari a far rientro in Italia, aveva confermato la sua scelta calvinista, maturata negli anni del suo soggiorno napoletano, diventando un'icona del dissenso religioso italiano in esilio⁴.

In quegli stessi anni aveva raggiunto la comunità degli italiani esuli a Zurigo anche Jacopo Aconcio, proveniente da Basilea insieme al suo amico Francesco Betti, con il quale aveva progettato la fuga dall'Italia, dopo aver scelto di sacrificare la patria alla fede religiosa «eadem de religione sententia idemque sumptum relinquendae ob eam rem patriae consilium»⁵. Dopo aver trovato ospitalità nella casa di Ochino, i due profughi erano entrati in contatto con i maggiori esponenti della riforma ed è molto probabile che Aconcio abbia scritto il *De methodo* proprio a Zurigo nel 1558, stampato un anno dopo a Basilea presso il tipografo Pietro Perna. Il filosofo trentino non tardò ad inviare l'opera a Massimiliano d'Asburgo, accompagnandola con una interessante missiva e altri tre libri in dono:

Ho scritto due volte a vostra Maestà, riferendo su Donna Isabel Manrique, come mi avete ordinato; non posso non credere che abbiate ricevuto le lettere, o tutte due o almeno una; per il che non le avrei altrimenti ripetute, se non fosse il fatto che Donna Isabella è stata assicurata da quei di Zurigo che potrà abitare colà, per potervi godere della lingua italiana e della chiesa italiana che vi si trova⁶,

e rispondendo così alle sollecitazioni del re di accertarsi dell'accoglienza ricevuta dall'aristocratica dama spagnola, rifugiatisi in Svizzera.

Nata probabilmente in Spagna nel 1510, Isabella Manriquez de Bresegna, era stata educata a Napoli dove, nel 1527, aveva sposato il capitano spagnolo don Garcia Manrique, con il quale si trasferirà in seguito a Piacenza, quando questi sarà nominato nel 1548, alla morte di Pier Luigi Farnese, governatore della città. Nel periodo trascorso a Napoli l'interesse per le idee religiose della Riforma furono favorite dalla presenza, presso il monastero di San Francesco alle Monache, di Giulia Gonzaga, che aveva dato vita, intorno alla figura del carismatico Juan de Valdés, ad un cenacolo di intensa riflessione religiosa:

in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972, vol. 14, pp. 189-90.

4. Su Bresegna e le altre donne del dissenso religioso nel Cinquecento si veda il recente contributo di S. Peyronel Rambaldi, *Gentildonne ed eresia nelle corti padane*, in *Olimpia Morata. Cultura umanistica e riforma protestante tra Ferrara e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Bonaccossi, 18-20 novembre 2004), a cura di G. Fragnito, M. Firpo, S. Peyronel, in "Schifanoia", 28-29, 2005, pp. 137-48.

5. G. Aconcio, *De Methodo e Opuscoli religiosi e filosofici*, a cura di G. Radetti, Vallecchi, Firenze 1944, p. 138.

6. I riferimenti ad Isabella Bresegna nell'epistolario di Aconcio sono contenuti in due lettere: una inviata a Giovanni Battista Bechele, funzionario della corte imperiale, e la seconda, in spagnolo, indirizzata a Massimiliano d'Asburgo; entrambe in Aconcio, *De Methodo*, cit., pp. 317-20.

un cenacolo che aveva visto la partecipazione di numerose persone sensibili tanto alle tematiche di una fede biblica, quanto all'esperienza di una spiritualità interiorizzata, mostrando la vivacità delle posizioni, seppure circoscritte ad un ambito aristocratico ed intellettuale⁷.

La partecipazione alle istanze riformate di alcune aristocratiche, tra le quali si ricordano, oltre Bresegna, anche Costanza d'Avalos, Maria d'Aragona e Vittoria Colonna, fu a Napoli ai primi del Cinquecento e fino al 1535, abbastanza attiva e intensa, come non si ritroverà più nei secoli successivi. Le vicende biografiche condussero Isabella Bresegna lontano da Napoli, ma la sua disposizione eterodossa trovò modo di approfondirsi anche negli anni successivi trascorsi in Italia, prima della fuga⁸. L'opera nascosta di diffusione delle idee riformate e di proselitismo presso le famiglie nobili piacentine mise senza dubbio Isabella, moglie dell'autorità che rappresentava Carlo v, il potere più inflessibile dal punto di vista dottrinale, in una difficile posizione: nel 1554 l'Inquisizione inviò a Piacenza il gesuita basco padre Martino Olave con l'incarico di ricondurre Isabella alla fede cattolica⁹.

Grazie anche alle raccomandazioni di Giulia Gonzaga, Isabella entrò in contatto con la corte di Ferrara, piccola cellula protestante, in cui avevano trovato rifugio intellettuali inquisiti e condannati per le loro idee religiose, in cui si leggeva e commentava la Bibbia, il volgarizzamento del Nuovo Testamento ad opera di Antonio Brucioli, e in cui si celebravano i riti alla maniera riformata.

Nel 1553, infatti, la nobildonna assistette, insieme al figlio Pietro Manrique, alla nuora Barbara Castiglioni e alla zia di quest'ultima, la nobile piacentina Elisabetta Castiglioni Gonfalonieri, al rito calvinistico della cena, celebrato in casa di Renata di Francia¹⁰, protettrice del riformatore di Ginevra, che rivestì un ruolo molto importante nella formazione di Olimpia Morata.

7. A. Valerio, *Donne e religione a Napoli tra Riforme e Controriforme (1520-1580)*, in *La Donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), a cura di M. Santoro, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010, pp. 183-97, in part. p. 187 n. Giulia Gonzaga iniziò il suo iter spirituale scossa dalla predicazione del cappuccino Ochino, e la sua "conversione" ispirò a Valdés l'*Alfabeto cristiano*, dialogo religioso in cui la giovane duchessa figura tra gli interlocutori principali.

8. Cfr. A. Casadei, *Donne della Riforma italiana: Isabella Bresegna*, in "Religio", XIII, 1937, pp. 6-63; B. Nicolini, *Studi cinquecenteschi*, vol. I. *Ideali e passioni nell'Italia religiosa*, Tamari, Bologna 1968, pp. 1-33; vol. II. *Aspetti della vita religiosa politica e letteraria*, Tamari, Bologna 1974, pp. 133 ss. Di Isabella Bresegna sono rimaste ventiquattro lettere autografe, conservate nella Biblioteca Estense di Modena, sprovviste delle risposte di Renata di Francia, andate perdute. Un ritratto della Bresegna, nonché di altre donne protagoniste della riforma in Italia, Giulia Gonzaga, Caterina Cibo, Vittoria Colonna, Renata di Francia e Olimpia Morata, si legge in R. H. Bainton, *Women of the Reformation in Germany and Italy*, Ausburg Publishing, Minneapolis 1971, pp. 219-33 (trad. it. di F. Sarni, con una introduzione di S. Peyronel Rambaldi, *Donne della Riforma in Germania, in Italia e in Francia*, Claudiiana, Torino 1992, pp. 307-24).

9. Cfr. L. Ceriatti, *Storia della diocesi di Piacenza: l'età moderna: il rinnovamento cattolico (1508-1738)*, Morecelliana, Brescia 2010, vol. III, p. 350.

10. Cfr. G. Franceschini, *La corte di Renata di Francia (1528-1560)*, in *Storia di Ferrara*, vol. VI, *Il Rinascimento. Situazione e personaggi*, Corbo, Ferrara 2000, pp. 186-214.

La cerchia di Renata ebbe senz'altro vita più lunga delle altre comunità calviniste della penisola e la sua permanenza e militanza eterodossa ebbero una durata maggiore della breve stagione del valdesianesimo, che si esaurì nei primi anni Cinquanta del Cinquecento. Calvinò infatti guardò al circolo ferrarese come ad un punto d'appoggio che permettesse alla riforma di diffondersi e resistere agli attacchi della Chiesa cattolica¹¹. La riforma ginevrina, che considerava il circolo di Renata all'inizio degli anni Quaranta un avamposto per il propagarsi del calvinismo in Italia, mostrò impazienza per quelle che potevano essere spacciate per ragioni prudenziali, ma che a ben guardare potevano essere il sintomo di qualcosa di più profondo. In una rete ideale di nobili calvinisti italiani – che fu smagliata da numerose fughe oltralpe – anche la corte di Renata era seriamente coinvolta nella difesa di istanze nicodemite. L'impossibilità di ammettere una terza via tra il martirio e la fuga complicò i rapporti tra Ginevra e Ferrara.

La fede calvinista di Isabella era evidentemente da tempo ben nota presso gli ambienti protestanti tanto che Curione non esitò ad associare il suo nome a quello di Olimpia Morata. L'opera completa di Olimpia, morta due anni prima, nel 1556, resa pubblica da Celio e dedicata a Isabella Bresegna, fu tra i libri spediti da Jacopo Aconcio, inviati in dono a Massimiliano d'Asburgo, insieme ai Salmi di David in versi latini e al *De scandalis* di Calvinò. Il filosofo trentino li accompagnò con una lusinghiera presentazione dell'autrice: «sicuramente Vostra Altezza troverà cose eccellenti» trattandosi «di ammirevoli composizioni di una donna italiana, accasata in Germania, molto dotta e molto buon cristiana, e che a Dio piacque chiamare a sé»¹².

Olimpia Fulvia Morata era nata a Ferrara, nel 1526, ed aveva condotto i suoi studi umanistici sotto la guida del padre, il professore Fulvio Pellegrino Morato presso la corte estense, in compagnia della primogenita di Renata di Francia e di Ercole II d'Este, la principessa Anna. Tra il 1540 e il 1548 la precoce Olimpia visse in un ambiente intellettualmente aperto e stimolante in cui circolavano liberamente le nuove idee religiose riformate, e, dando prova di uno spiccatissimo talento per le lingue classiche, compose le sue prime opere scrivendo in greco e in latino. Anche il padre, come è emerso in ricerche più recenti, mentre fu a Vicenza, come “pubblico lettore”, ebbe un ruolo nella diffusione del calvinismo in Veneto¹³. Per alcuni mesi, nel 1541, dopo essere fuggito da Venezia, Celio Curione fu ospite della corte di

11. E. Bellini, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo: l'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Brenner, Cosenza 2008, p. 180.

12. Aconcio, *De Methodo*, cit., p. 320.

13. Cfr. A. Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, XXI, 1967, pp. 54-117, in part. pp. 60-7; M. Cignoni, *Fulvio Pellegrino Morato. Umanista protestante*, in “Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara”, LXII-LXIII, 1984-85 e 1985-86, p. 135: nella *Espositione della Oratione domenicale detta Pater Noster* scritta nel 1526, Pellegrino Morato si faceva portavoce dell'esigenza di volgarizzare la Scrittura e rendere accessibili a tutti i testi sacri in modo che: «ogni artefice et lavoratore, nocchiero e zappatore, putti e vecchi, grandi e piccoli, ne sapessero parlare et ragionarne copiosamente».

Ferrara: impiegatosi come precettore di Anna egli strinse un profondo legame di affetto e stima con la giovane Morata, come documenta lo scambio epistolare che si protrasse per tutta la durata dell'esilio, fino alla precoce morte di Olimpia. Fuggito da Ferrara, nel 1544, Curione fece pervenire ai Morato la sua opera *Pasquillus extaticus*, un dialogo lucianesco, destinato ai frequentatori della villa di Consandolo, dove si riuniva la piccola corte di Renata. Olimpia lesse la satira dei culti cattolici e utilizzò lo scritto di Curione come dimostra, nella sua libera traduzione in latino delle prime due novelle del Boccaccio – *Abraham giudeo* e *Ser Ciappelletto* – il commento da lei stessa aggiunto alla novella di Ciappelletto, un ipocrita che gli uomini ritengono un santo: «secondo un erudito [...] in questo mondo si ritengono degni di venerazione molti corpi, le cui anime patiscono all'inferno», dove quell'erudito è il Curione¹⁴. Nell'attivo e stimolante ambiente umanistico, in cui la giovane completava la sua formazione, la traduzione latina delle prime due novelle del *Decamerone* compiuta da Olimpia in quegli anni costituisce una testimonianza interessante non solo del fenomeno delle latinizzazioni ma anche e soprattutto della particolare reazione e fruizione di Boccaccio presso il circolo riformato di Renata di Francia¹⁵.

Un ruolo importante nella formazione di Olimpia ebbero anche gli eruditi tedeschi Kilian Senf, detto Sinapius, e Johannes Senf, medico di Renata e fratello di Kilian, e soprattutto l'umanista ferrarese Celio Calcagnini¹⁶, professore di retorica all'Università estense. Amico di Pellegrino Morato, strenuo difensore dell'uso della lingua latina, impegnato in controversie ciceroniane con Giovan Battista Giraldi Cinzio, Calcagnini influenzò Olimpia nella composizione di una orazione in *Difesa di Cicerone*, andata perduta, che la giovinetta quattordicenne scrisse sulla scorta della lettura delle osservazioni del maestro al ciceroniano *De officiis*. Il poligrafo ferrarese a metà degli anni Venti del Cinquecento aveva partecipato alle grandi controversie religiose del suo tempo. Ispirandosi all'erasmiano *De libero arbitrio*, scrisse un *De libero animi motu* contro il «servo arbitrio» luterano, entrando in corrispondenza

14. Cfr. Morata, *Orationes, Dialogi, Epistolae*, cit., pp. 21-2. Un riferimento presente nella sua traduzione della novella del vizioso e ipocrita Ser Ciappelletto del *Decamerone*: «Eruditum quendam [...] multa corpora veneratione digna habentur in terris, quorum animi apud inferos excruciantur», è stato messo in relazione, da Susanna Peyronel Rambaldi, con un passo del *Pasquillus*, in cui Curione definiva una follia costringere Cristo a lasciare il passo ad uomini, venerati sugli altari, che mai erano saliti in cielo «quorum animae cruciantur in gahenna». Cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione: un dialogo dell'umanesimo cristiano*, in *La Formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, promossi da H. Méchoulan, R. H. Popkin, G. Ricuperati, L. Simonutti, t. I, *Secolo XVI*, Olschki, Firenze 2001, pp. 93-133, in part. pp. 101-2.

15. Cfr. S. Prandi, «Ex sola Dei benignitate»: *Olimpia Morata e la traduzione latina delle prime due novelle del «Decameron»*, in *Olimpia Morata: Cultura umanistica e riforma protestante tra Ferrara e l'Europa*, cit., pp. 265-78, in part. p. 267. Prandi mette in evidenza che la scelta di tradurre in latino Boccaccio non sia affatto una piatta esercitazione di scuola, «ma rivela già un preciso orientamento religioso e una nascente ma ben individuata coscienza di stile».

16. Cfr. V. Marchetti, A. de Ferrari, C. Mutini, *Celio Calcagnini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1973, XVI, pp. 492-8.

epistolare con Erasmo da Rotterdam (con il quale si era incontrato nel 1508 durante un breve soggiorno ferrarese), che apprezzò molto il suo intervento ortodosso. Il suo impegno antiluterano coinvolse anche il teologo domenicano Vincenzo Zaccari, che sollecitato ad entrare nella controversia antiprotestante, gli dedicherà il primo dei suoi quattro trattati *Adversus Lutheranam impietatem* pubblicati nel 1537. Questo atteggiamento lo portò anche a scontrarsi nel 1538 con l'amico Morato che difendeva apertamente, con la figlia Olimpia, la dottrina della giustificazione per sola fede. Davanti alle questioni dottrinarie dibattute in quegli anni il dotto protonotaro apostolico aveva scritto in una lettera a Morato che l'unico atteggiamento da assumere era quello di distinguere tra i pensieri segreti e le manifestazioni pubbliche, di sentire come i pochi e parlare come i più. Calcagnini, la cui simpatia erasmiana non aveva mai superato limiti ben precisi, uniformò, negli ultimi anni, la sua condotta in materia religiosa ad un silenzio prudente, professando un'etica del nascondimento, che poteva essere frutto di una precisa scelta nicodemita.

Calcagnini assunse un atteggiamento decisamente antiluterano nel trattato *De libero animi motu* scritto nel 1525 in difesa del cristianesimo umanistico, in cui le dottrine riformate sono definite «Lutheranum ulcus»¹⁷ e lo stesso Lutero è designato come un feroce cinghiale che devasta la vigna del Signore. Riferendosi apertamente ad Erasmo che si era schierato contro la dottrina luterana della predestinazione ed aveva affermato la libertà del volere servendosi dei testi sacri,

l'umanista ricorda che la questione del libero arbitrio era stata lungamente dibattuta già dagli antichi scrittori non cristiani, e passa in rassegna le posizioni, favorevoli o contrarie, dei filosofi greci, da Democrito, gli stoici, Epicuro, Carneade, Platone, fino ad Aristotele, il cui pensiero al riguardo resta incerto. Rifiutato l'argomento di coloro che negano la libertà umana a causa dell'onniscienza di Dio, l'umanista ferrarese afferma con Cicerone che la libertà è necessaria razionalmente per ammettere la virtù, il premio e il castigo, saldando le alte parole dei filosofi con le Scritture¹⁸.

Comunque Calcagnini non poté evitare le accuse dei più zelanti nemici della Riforma anche per aver partecipato, seppur solo inizialmente, alle sedute dell'Accademia estense di Renata di Francia. In una di queste occasioni potrebbe avere incontrato Calvin, durante la visita che il riformatore ginevrino fece a Ferrara nel 1536: è al protonotaro apostolico che probabilmente si riferisce Calvin in un passo famoso dell'*'Excuse à Messieurs les Nicodémistes* contro i cortigiani nicodemiti, i «prothonotaires delicatz»¹⁹.

17. C. Calcagnini, *De libero animi motu ex sententia veterum philosophorum* (*De libero arbitrio*), in Id., *Opera aliquot*, Froben, Basel 1536, p. 396.

18. Cfr. Marchetti, de Ferrari, Mutini, *Celio Calcagnini*, in DBI, cit., p. 494.

19. La citazione si legge in C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissidenza religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1970, p. 164, in cui si ipotizza che possa essere proprio Calcagnini il personaggio preso di mira da Calvin.

Nell'ultimo decennio gli avvenimenti avevano decisamente preso un altro corso ed evidenti erano i segni del cambiamento: la nascita del S. Uffizio romano, la fuga di Bernardino Ochino in terra riformata (1542), poi i decreti tridentini sulla giustificazione e il primo processo inquisitoriale contro il protonotaro fiorentino Pietro Carnesecchi (1546). Rientrata a corte, dopo il periodo trascorso lontano da Ferrara, durante la malattia del padre, Olimpia si accorse del clima ormai irrimediabilmente mutato e con delusione e amarezza prese atto del cambiamento: il suo protestantesimo apertamente professato era diventato pericoloso nel momento in cui si faceva politicamente più concreto il riavvicinamento degli Este alla Chiesa cattolica, e più alta la possibilità di essere coinvolta in sospetti ed accuse.

In una lettera a Celio Curione del 1º ottobre del 1551 esprime il suo dolente coinvolgimento negli eventi che stavano rapidamente precipitando: l'anticristo incrudelisce ed infuria contro i santi e oramai «ha tanta potestà d'incrudelire senza piegarsi alle preghiere dei principi»²⁰. In questo tagliente e amaro giudizio politico di Olimpia va riconosciuto il motivo del distacco doloroso dalla famiglia, rimasta priva di protezione dopo la morte di Pellegrino Morato nel 1548. La giovane preparò la sua partenza dall'Italia alla volta della Germania insieme al marito Andreas Grunthler, sposato nel 1549, e al fratello Emilio, alla ricerca di una sistemazione oltralpe, di città in città fino al trasferimento definitivo ad Heidelberg, dove il marito aveva ricevuto un incarico alla Facoltà di Medicina²¹. Olimpia continuò instancabilmente i suoi studi di teologia fino al 1555, anno della sua morte, e, nonostante le difficoltà e la malattia, riuscì a tessere una fitta rete di scambi epistolari con gli intellettuali più in vista dell'Europa protestante. La sua fama di donna coltissima e di umanista raffinata, celebrata come «puella supra sexum ingegnosa»²², si era diffusa negli ambienti colti: Ortensio Lando la pone nelle *Lettere di molte valorose donne*²³ tra le donne grandi e valorose che hanno lasciato lago per gli studi, lodandone le faconde prose, insieme a quelle della principessa Anna d'Este, di Margherita di Navarra e di Isabella Sforza²⁴.

20. Morata, *Orationes, Dialogi, Epistolae*, cit., p. 115. L'anticristo identificato non esclusivamente con il papato, ma con tutti coloro che ne imitavano la malvagità in altri luoghi d'Europa, secondo quanto scrive Peyronel Rambaldi che mette in rilievo la vicinanza tra Olimpia Morata e Celio Curione riguardo all'interpretazione della figura dell'Anticristo: cfr. Peyronel Rambaldi, *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione*, cit., p. 117.

21. Prima che ad Heidelberg Andreas Grunthler aveva ricevuto l'offerta di una cattedra di medicina a Linz, città cattolica. Olimpia nel 1552 scriverà in proposito a Georg Hormann, consigliere di Ferdinando I e figlio del suo medico personale, rifiutando la proposta.

22. L'espressione è dell'umanista ferrarese Lelio Gregorio Giraldi, *Operum quae extant omnium*, Thomam Guarinum, Basileae 1580, II, p. 420. Alla scarsa affidabilità storica dell'opera di Giraldi, *Dialogi duo de Poetis nostrorum temporum*, pubblicata a Firenze nel 1551, che contiene notizie su Morata, è dedicato il contributo di C. Pandolfi, *Olimpia Morata "puella supra sexum ingeniosa"*, in *Olimpia Morata: cultura umanistica e riforma protestante*, cit., pp. 291-302.

23. O. Lando, *Lettere di molte valorose donne nelle quali appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli uomini inferiori*, Giolito, Venezia 1548, 31v.

24. Nella sua originale antologia Lando vuole rappresentare voci diverse non solo del di-

L'uso rigoroso del latino, la lingua internazionale in cui anche la scarsissima corrispondenza in volgare fu in parte tradotta, proietta l'esule soprattutto nelle vicende europee, rendendola interlocutrice di numerosi intellettuali della comunità umanistica e protagonista delle convulse vicende della Germania a metà del Cinquecento, che risaltano nel vivido quadro che Olimpia traccia nella sua corrispondenza.

La studiosa, come ripete nelle sue lettere, ha seguito il marito oltralpe, felice di viaggiare per terra e per mare anche fino al selvaggio Caucaso o ai confini dell'Occidente, perché, citando i *Fasti ovidiani*, ogni terra è patria a chi è forte: è disposta ad affrontare qualsiasi sacrificio, purché non le vengano più imposti i riti romani. «Nam te non fugit quam sit periculorum illic christianum se profiteri, ubi potestatem habet tantam Antichristus: qui iam, ut audio in sanctos ita bacchatur et ita saevire incipit»²⁵.

La morte dell'eretico Fanino Fanini confermò definitivamente il clima di reazione durissima che si era stabilito a Ferrara: la sentenza di condanna a morte fu eseguita e il religioso protestante fu impiccato e bruciato al rogo nel 1550 nel castello di Ferrara, nonostante per la sua salvezza si erano invano adoperati presso il duca Ercole la moglie Renata, la stessa Morata, Lavinia della Rovere e il suocero di costei, il famoso capitano di ventura Camillo Orsini. Presso l'amica Olimpia aveva fatto pressioni da Kauffbeuren, dove si era fermata per un periodo, come risulta da una sua prima lettera a Lavinia, senza data, ma risalente al 1550: in essa la Morata la sollecitava a intervenire sia a Roma sia presso Ercole d'Este, perché il protestante italiano venisse liberato. Le aspettative della Morata sugli esiti dell'interessamento di Lavinia andarono deluse, e nel 1552 non le restò che comunicare all'amica la sua commozione e la sua soddisfazione per la costanza con cui egli aveva affrontato la morte. Nell'ottobre del 1551, quando seppe che Fanini era stato giustiziato, la Morata fu in grado di comunicare a Celio Secondo Curione l'accaduto con molti particolari, insistendo in particolare sulla fermezza di Fanini di fronte alle pressioni della moglie e dei figli:

Tu sai certamente quanto sia difficile essere cristiani laggiù in mezzo all'Anticristo. Credo che tu abbia sentito di Fanini [...]. È stato impiccato, il suo corpo è stato bruciato sul rogo e le sue ceneri sono state gettate nel Po [...]. Se dovessimo partire, non c'è nulla che mi farebbe più piacere di rivederti; sarebbe bello se mio marito potesse trovare un posto a Basilea che gli permettesse di guadagnarsi da vivere come medico e dando lezioni. Sarei più vicina all'Italia, potrei mettermi più spesso in contatto con mia madre e le mie sorelle che sono ogni giorno

battito religioso ma anche del dissenso femminile, voci diverse per cultura e storia, da Giulia Gonzaga, rappresentante del circolo valdesiano di Napoli, a Lucrezia Pico Rangone, pubblicamente accusata di leggere il *Sommario delle Sacre scritture*, a Isabella Bresegna, che sceglie l'esilio, destinataria di una esortazione a perseverare nella fede; cfr. quanto scrive F. Daenens, *Donne valorose, eretiche, finti sante. Note sull'antologia giolitiana del 1548*, in *Per lettera, la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Viella, Roma 1999, pp. 181-207, in part. pp. 192-3.

25. Morata, *Opera omnia*, cit., p. 112.

nei miei pensieri. Quanto alle mie sorelle, Lavinia ne ha portata una con sé a Roma²⁶.

Alla fuga dall'Italia Olimpia fa riferimento con accenti vibranti: in più di un luogo del suo epistolario ritorna il riferimento all'esodo degli ebrei dall'Egitto: «Namquam ad ollas Aegyptiacas respexi, sed mortem hinc appetire malebam, quam alibi omnibus mundi voluptatibus frui», come scrive alla amica Lavinia²⁷, riprendendo un'allegoria cara a Curione che nelle *Quattro lettere cristiane* (1552) scriveva accorato che era tempo per tutti quegli italiani amanti di Gesù Cristo e seguaci del suo Vangelo di fuggirsene e lasciare l'Italia- l'Egitto con tutti i suoi dèi.

Il periodo di permanenza a Schweinfurt, occupata dalle truppe di Carlo v fu tra i più terribili per la coppia in fuga: nel conflitto tra la parte protestante e gli occupanti cattolici la città, assediata, fu data alle fiamme e saccheggiata²⁸. Scriveva alla sorella Vittoria, in una delle poche lettere in volgare, poi tradotta in latino dal Curione:

Noi avemo provato le calamità della guerra, e siamo stati quattordici mesi in continue angustie, in mezo le artelarie, giorno e notte, e in giorno spesse volte hanno tirati tanti tratti de artelaria contra terra che saria cosa incredibile a raccontarli²⁹.

Scrivendo alla sorella Vittoria, alle amiche Lavinia e Cherubina e a Curione della sua drammatica esperienza di guerra e di miseria, Olimpia testimonia la sua incrollabile fede nella volontà di Dio e nella sua misericordia: la storia era dunque sottoposta alla giustizia di Dio e non frutto del caso, come invece aveva creduto nel passato. Un errore da tempo abbandonato, come aveva scritto in un Dialogo composto per Lavinia.

Il primo dei due dialoghi che hanno come interlocutrice Lavinia della Rovere Orsini, scritto nel 1550, in una prosa già matura, rende chiaro lo sviluppo intellettuale compiuto da Olimpia, dalle sue prime convinzioni teoriche e filosofiche influenzate anche dal pensiero di Calcagnini, uno dei suoi maestri, all'elaborazione di una personale e consapevole visione della storia, frutto non solo dello studio dei classici latini e greci ma soprattutto dell'approfondita lettura dei testi sacri.

Il periodo di ripensamento, di crisi personale a seguito della morte del padre, della perdita dei favori della corte estense, e dell'esperienza dell'esilio, sfocerà

26. Ivi, p. 102.

27. Morata, *Orationes Dialogi Epistolae*, cit., p. 138.

28. In una lettera a Cherubina Orsini datata Heidelberg 8 agosto 1554, si legge il racconto della disperata fuga da Schweinfurt: «Vorrei che aveste visto come io ero scapigliata, coperta di straccie, ché ci tolsero le veste d'attorno, e fuggendo io perdetti le scarpe, né havea calze in piede: si che mi bisognava fuggire sopra le pietre e sassi, che io non so come arrivasse. Spesso io diceva: – Adesso cascaro qui morta, che non posso più – e poi diceva a Dio, Signore, se tu mi vuoi viva, comanda alli tuoi angeli che mi tirino che certo io non posso»: ivi, p. 214.

29. Morata, *Opera omnia*, cit., p. 180.

nella presa d'atto che è avvenuta in lei una vera e propria conversione: «*incredibile est quam Deus mutaverit animum meum*»³⁰:

Interdum enim in eum errorem rapiebar, ut omnia casu fieri putarem, neque Deum crederem curare mortalia quemquam. Tanto animo meo offusa erat caligo, quae iam a Deo discuti coepit, et aliqua mihi eius singularis et divinae sapientiae lux oborta est, et in me ipsa periculum feci, illius sapientia omnes res humanas geri³¹.

Il dialogo si trasforma alla fine in una meditazione religiosa, un accorato canto sacro. Ritorna ancora il sofferto ripensamento riguardo all'antico errore, condiviso negli anni ferraresi con Lavinia della Rovere Orsini, in una lettera scritta all'amica nell'inverno tra gli anni 1551 e 1552, in cui, inviandole alcuni scritti di Lutero la incita a studiarli con attenzione e in profondità. Bisogna chiedere a Dio di essere illuminata sulla vera religione, pregando e avendo fede, perché l'Onnipotente non volta mai le spalle ai suoi figli e, nella sua misericordia, mantiene le promesse di vita eterna:

Quamobrem depone illum veterum errorem, quo hactenus ductae fuimus, cum putaremus, priusquam eum invocaremus, scire oportere, an ab aeterno tempore nos elegisset, quin potius, ut ipse inbet, prius ab illius misericordia imploremus³².

Il secondo dialogo, *Theophila et Philotima colloquuntur*, composto tra il 1551 e il 1552, si presenta come una *consolatio*, scritta per alleviare le preoccupazioni matrimoniali di Lavinia che si lamenta delle prolungate assenze del marito e confessa all'amica la delusione presente a fronte dei sogni d'amore nutriti da giovinetta e la sua malinconica condizione di donna senza figli. Olimpia-Theophila, che ama Dio, si rivolge alla cara amica Philotima, che ama l'onore, esortandola a vivere la vita come un servizio reso a Dio, una *militia christiana*, senza soccombere alle avversità e mai perdendo di vista ciò che è veramente importante: «*lege diligenter decalogum eius explanatione adibita, in eoque tamquam in speculo vitam tuam inspice, et te omnibus vitijs cumulatissimam esse percipies*»³³. Le affettuose ma severe parole di Olimpia invitano l'amica a non curarsi dei trucchi e degli abbellimenti dietro cui le donne hanno l'abitudine di nascondere il proprio volto, di non attribuire valore ai beni materiali e ai simboli del privilegio, ma di ispirarsi nella sua condotta a donne come Ester e Abigail, che costituiscono dei modelli femminili alti, da considerare esempi da imitare. La figura di Ester in

30. Cfr. Morata, *Orationes, Dialogi, Epistolae*, cit., 147: in questa lettera ad Anna d'Este, andata sposa nel 1548 a Francesco di Lorena, duca di Guisa, scritta nel 1554, ripercorre le tappe della sua vicenda biografica ed intellettuale: «nam ut primum Dei singulares benignitate ab illa idolatria Italiane discessi»; dopo essersi recata in Germania con il marito, constata l'avvenuto cambiamento: lo studio dei testi sacri diventa il suo principale interesse e la sua maggiore consolazione, a cui decide di dedicare tutta se stessa.

31. Olimpia Morata a Lavinia della Rovere Orsini: ivi, p. 48.

32. Ivi, p. 120.

33. Ivi, p. 61.

particolare è fonte di ispirazione per Olimpia che, allontanandosi dalle opinioni di Lutero che aveva mostrato disprezzo per il libro di Ester nei suoi *Tischreden*³⁴, ne esalta la figura. La giovane, ebrea occulta, è la sposa dell'imperatore persiano Assuero. Consigliata dallo zio Mordechai «e chi sa se non sei diventata regina appunto per un tempo come questo?» (Ester 4-14), Ester interviene a rischio della sua vita presso l'imperatore e sventa il programma di sterminio del primo ministro Hamman ai danni del suo popolo. Alla malvagità del proposito si oppone il coraggio di Ester, il suo senso di responsabilità: l'Eterno ricompensa la sua abnegazione e la sua ubbidienza, la sua fede sincera e la completa dedizione alla causa della sua gente.

Il valore fondamentale della preghiera, centrale nelle riflessioni di Morata, viene celebrato nell'opera di traduzione in versi greci di alcuni Salmi, che Olimpia porta a compimento, utilizzando molto probabilmente la Bibbia dei Settanta. I canti di preghiera, animati da un forte spirito devozionale e musicati dal marito Andreas erano infatti destinati ad essere cantati durante le celebrazioni. In una lettera ad un amico nel 1553 leggiamo che «Plura scribemus si tempus ita feret, et ad te mississem Psalmum, quem nuper versibus Graecis mandavi»³⁵. Il lavoro di traduzione cominciato già prima di abbandonare Ferrara, fu proseguito a Schweinfurt e portato a termine a Heidelberg: il tema dell'esilio si intreccia con i Salmi che cantano la forza d'animo di fronte alle avversità, le sofferenze temperate dalla speranza. Il salmo 151, non incluso nel testo ebraico e non presente nella Vulgata, reso in versi elegiaci, celebra Dio provvidente e misericordioso, a cui stanno a cuore tutte le sue creature. Ma quello celebrato da Olimpia è anche un Padre che mette alla prova i suoi figli, che non devono cessare di operare il bene: come scrive in una lettera a sua sorella Vittoria, inviata da Heidelberg nel 1554, in cui le racconta le ansie e le sofferenze patite nel disastro provocato dalla guerra a cui ha assistito in Germania. La fiducia in Dio e la preghiera che ne rafforza la fede l'hanno sostenuta in cui momenti drammatici:

ego autem assidue coram eo meam animam effundo: nec id frustra. Sentio enim me si roborari et obfirmari, ut eius adversarijs, quorum plera sunt omnia, ne latum quidam pilum in causa religionis cesserim: sed nec cum Epicureis, qui evangelij sanctissimum nomen suis cupidatibus praetexunt, ulla in re consentio³⁶.

E l'appellativo di Epicurei si riferisce, innanzitutto, a coloro che ritengono che la predestinazione, l'elezione di Dio, conceda loro ogni libertà, anche quella di indulgere al peccato:

Non ascoltate quelle impie parole di alcuni, i quali dispregiando i comandamenti di Dio e mezzi per salvarsi da esso ordinati, dicono: e se sarò predestinato mi salvo,

34. Cfr. Olympia Morata, *The Complete Writings of an Italian Heretic*, ed. and transl. by K. N. Parker, The University Chicago Press, Chicago-London 2003, p. 27.

35. Morata, *Orationes, Dialogi, Epistolae*, cit., p. 126.

36. Ivi, p.198.

anchora che io non studio la scrittura né priego. Colui che è predestinato e chiamato da Dio non dirà già tal biastema, ma si sforzerà di obbedire a Dio e non lo tenterà³⁷.

Olimpia assume su di sé il compito, di predicare la parola di Dio, vissuto come una missione, perché è certa che Iddio attraverso la sua bocca invita benignamente a lui, come scrive con ispirate e vibranti espressioni, rivolgendosi a Cherubina Orsini. Le sue lettere comunicano il bisogno di testimoniare il messaggio evangelico, condividendo il nutrimento dell'anima con le persone più care, anche se lontane fisicamente. Risaltano alcuni aspetti specifici del discorso epistolare: la distanza tra le interlocutrici, la forzata separazione dagli affetti più cari e l'impellenza di dialogare con chi non è presente provocano la necessità del messaggio: «Vi priego, leggete questa lettera a Vittoria, et exhortatela con esempio e con parola a onorare e confessare Dio, leggete insieme a lei la Scrittura: pregate la mia chara signora Lavinia che spesso vi legga qualcosa della Sacra Scrittura»³⁸. Come nel salmo 46, da lei tradotto in esametri, Dio è per lei rifugio sicuro, aiuto infallibile nelle avversità, perché altrimenti David lo chiama Iddio della sua fortezza, se non perché egli lo rendeva forte?

L'unica guida sicura in un mondo in tempesta è la fede che illumina il cammino e la parola divina che guida le azioni contro gli inganni di Satana. Con accenti commoventi ancora in una epistola a Cherubina compare l'immagine del testo biblico come unica lucerna: «Vi priego per amor di Cristo che vi governiate secondo la parola di Dio, e non secondo le opinioni d'huomini e quella sia la vostra lucerna a piedi vostra, altramente Satana vi potrà ingannare in varii modi»³⁹.

Sono gli anni che segnano il crollo di Renata di Francia e del suo circolo sotto i colpi congiunti della reazione cattolica e del marito. Il duca Ercole d'Este sempre più furibondo per l'ostinazione della moglie, oltretutto amplificata dalle pressioni messe in atto dai Gesuiti, comandati dal rettore del Collegio di Roma, Jean Pelletier, si vide obbligato a far chiamare dalla Francia il noto teologo, capo dell'Inquisizione francese e priore dei domenicani, Matthieu Ory.

La contromossa di Renata di chiamare il teologo riformato e pastore della Chiesa calvinista di Parigi, François Morel, inviato da Calvino, esasperò ulteriormente il duca, che nel settembre 1554 relegò la moglie nel palazzo di San Francesco (che successivamente avrebbe preso il nome di Palazzo della Duchessa), minacciando di rinchiudere per sempre le figlie in convento, se Renata non avesse accettato di ubbidire ai precetti della Chiesa Cattolica. Un ulteriore tentativo di Calvino di mandare Ambrogio Cavalli per contattare la duchessa naufragò:

37. Olimpia Morata a Lavinia della Rovere Orsini, in Ead., *Monumenta*, cit., p. 48.

38. Olimpia Morata a Cherubina Orsini, in Ead., *Opera omnia*, cit., p. 220.

39. Come leggiamo in L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 390, tra i marchi tipografici usati da Perna ve n'è uno in cui compare una donna che incede con una lucerna nella mano destra e un'asta nella sinistra, testa coperta, di profilo, scalza, incorniciata in un ovale è usata nel *De methodo* (1558) di Jacopo Aconcio e nelle edizioni delle opere di Olimpia Morata (1558 e stampe successive).

Cavalli fu arrestato, processato e, due anni dopo, impiccato e arso sul rogo a Roma il 15 giugno 1556.

Tuttavia Ercole II, non fidandosi totalmente della “conversione” della moglie, la tenne segregata nel palazzo ducale: fino alla morte del duca, avvenuta nel 1559, e alla successiva partenza di Renata per Montargis, ancora negli anni Settanta del Cinquecento gli effetti dell’esperienza ereticale si fecero avvertire nei processi inquisitoriali che coinvolsero personaggi di rilievo dell’entourage ferrarese.

Olimpia dopo i fatti avvenuti a Ferrara dell’autunno del 1554, scrivendo a Pier Paolo Vergerio, da alcuni anni al servizio del duca di Wurttenberg, ribadirà la sua condanna, nei confronti di una professione di fede incerta e fragile, che aveva già pronunciata in una lettera del 1552 da Schweinfurt: «Nam talis et tantum est Imperator, ut non solum vitae necisque in suos milites potestatem habeat, sed et eos aeternis suppliciis multare possit, nec patitur quemquam quorum utraque sedere sella»⁴⁰.

Olimpia combatte strenuamente ogni idea di nascondimento e ogni forma di simulazione: l’obbedienza a un Dio generoso e potente significano, come per i primi cristiani, il martirio o la fuga verso un doloroso esilio. La sua visione eroica di promotrice in prima persona della causa evangelica, «che non ha mai ceduto un pelo quanto alla religione», la porta ad insistere, nei suoi accorati appelli agli amici e ai cari rimasti in Italia «in quella Babilonia», sulla virtù della fermezza e della costanza: «pregate anchora per noi come io faccio per tutti i Cristiani che sono in Italia, ch’el Signore ci faccia constanti, perché possiamo confessarlo, in mezo della generazione perversa»⁴¹.

La sua lotta al compromesso, l’intransigenza nei confronti di ogni forma di nicodemismo avvicinano le sue posizioni, come si è detto, a quelle espresse da Curione nel *Pasquino in estasi*, libello dell’ala radicale della Riforma, dove è stigmatizzato come peccato contro lo Spirito santo, «sedere in su due sgabelli»⁴², servire Cristo e l’Anticristo.

Due tra gli scritti più importanti dell’umanista piemontese risalgono al 1550, al periodo trascorso in Italia: l’edizione delle *Cento e dieci divine considerazioni* di Juan de Valdés e l’elaborazione del suo dialogo *De amplitudine beati regni Dei dialogi sive libro duo*, dedicata al re Sigismondo II Augusto di Polonia. Il dialogo, di cui sono protagonisti Curione stesso e il suo vecchio maestro Agostino Mainardi, segna una svolta nella produzione di Celio, in una direzione che egli probabilmente aveva condiviso, durante il suo soggiorno ferrarese, con gli altri membri della comunità che faceva capo a Renata.

Il calvinismo rigido si stemperava nella ricerca di un cristianesimo morale, fondato non sul terrore della predestinazione, ma sulla consapevolezza del be-

40. Olimpia a Hormann, in Ead., *Opera omnia*, cit., p. 117.

41. Cfr. L. Saracco, “E le vostre figlie profeteranno”: vocazione alla parola e riflessione teologica nell’epistolario di Olimpia Fulvia Morata (1526-1555), in “Rivista di Storia e Letteratura religiosa”, XI, 2004, pp. 333-49.

42. La citazione è tratta da A. Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento, in Eresia e Riforma nell’Italia del Cinquecento*, Sansoni, Firenze 1974, p. 38.

neficio di Cristo e della sua misericordia; la sua interpretazione del caposaldo evangelico della predestinazione – Matteo: 22,14 «molti sono chiamati, ma pochi sono eletti» – perdeva la sua connotazione esclusiva per introdurne una inclusiva, di tolleranza degli umani affanni, di libertà della coscienza individuale⁴³. Le posizioni di Curione mutarono sensibilmente con il tempo: con la pubblicazione nel 1554 del *De amplitudine beati regni Dei*, la sua opera più controversa e teologicamente complessa, l'umanista protestante colpisce la dottrina della predestinazione calvinista e le aggiunte e le sostituzioni che in qualche caso apporta alle lettere di Olimpia, nelle edizioni da lui curate, attestano le sue posizioni dottrinarie. Nella lettera già citata alla sorella Vittoria, scritta in italiano e tradotta in latino da Curione, le varianti apportate dal curatore in vista della pubblicazione inducono a qualche riflessione:

Laddove Olimpia parlava degli “empii”, sempre Curione correggeva, addirittura di propria mano sull’originale, con “adversarii”, nel senso di persecutori della verità, quasi ad accentuare il significato della persecuzione, piuttosto che della dannazione⁴⁴,

intervenendo sulle espressioni più radicali, sfumandole e mitigandole. Il ritratto che della giovane erudita l’umanista protestante voleva tramandare ai posteri, con la diffusione del suo epistolario, era intimamente legato alle vicende della sua travagliata esistenza, ma soprattutto al frutto del suo studio e della sua passione intellettuale. La sua opera di editore si presentava infatti come un libro-testimonianza, una sorta di manifesto culturale e religioso che, come è stato efficacemente sottolineato, sottraeva Olimpia al martirologio, sfuggendo consapevolmente il facile rischio di farne un’icona della fede perseguitata⁴⁵. Il successo dell’agile volumetto, esaurito in breve tempo, e il consenso ottenuto, indussero Curione a preparare una nuova e più completa edizione⁴⁶.

Nella dedica a Elisabetta I, che accompagna l’edizione del 1562, e le altre che a questa seguirono, Curione non manca di fare riferimento alle *clarae mulieres* che possono degnamente comparire nell’elenco in compagnia della regina d’Inghilterra, da Semiramide, regina di Assiria, a Zenobia, il cui coraggio fu ammirato dai Greci e dai Romani. Ma accanto a valorose sovrane vengono men-

43. Cfr. L. Biasiori, *L’eretico e i selvaggi. Celio Secondo Curione, le “amplissime regioni del Mondo appena scoperto” e l’“amplissimo regno di Dio”*, in “Bruniana & Campanelliana”, XVI, 2010, 2, pp. 371-88.

44. Peyronel Rambaldi, *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione*, cit., p. 131.

45. Cfr. A. Romano, *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione: aspetti letterari di un sodalizio eterodosso*, in *Olimpia Morata: cultura umanistica e riforma protestante*, cit., pp. 315-30, in part. p. 324, in cui lo studioso sottolinea, che proprio in ragione delle interpolazioni dei testi di Olimpia, «fino ad oggi solo l’edizione allestita da Caretti offre serie garanzie di carattere filologico-testuale, con la conseguente ricaduta sull’analisi critica dei testi proposti, soprattutto quelli epistolari».

46. Cfr. D. Pirovano, *Le edizioni cinquecentine degli scritti di Olimpia Fulvia Morata*, in *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di F. Danelon, H. Grosser, C. Zampese, Principato, Milano 1997, pp. 96-III.

zionate donne colte, letterate e poetesse, Aspasia e Saffo, Praxilla e Corinna, solo per citarne qualcuna, fino all'umanista veneziana Cassandra Fedele. Elisabetta, che assomma in sé le qualità e le virtù delle une e delle altre, è celebrata per il suo coraggio e la sua sapienza, per aver restituito la celeste luce del Vangelo all'Inghilterra e per aver dato la pace ai popoli vicini. Per questi nobili motivi «haec Olympiae Moratae pietate et literis clarissimae monumenta, a me tamquam eius ingenij reliquias cui illa moriens commendavit et legavit, collectas in tuo felicissimo nomine emitto ac tuae fidei tutelaeque committo»⁴⁷.

La giovane Olimpia è esaltata per la sua profonda cultura umanistica, per lo studio appassionato dei testi sacri, per la costanza e la fermezza dimostrata nelle avverse congiunture occorse che non possono che suscitare sentimenti di carità e muovere la giusta sovrana a pietà «erga eos qui veritatis causa in esilio vitam degunt»⁴⁸.

47. Dalla lettera di dedica ad Elisabetta I preposta da Curione all'edizione del 1562: cfr. Morata, *Orationes, Dialogi, Epistolae*, cit., pagina senza numerazione.

48. *Ibid.*